

## MOTIVAZIONE INTRINSECA, APPRENDIMENTO E GIOCO SPONTANEO

*“Tutti i bambini hanno una naturale motivazione intrinseca a creare un’immagine accurata del mondo, e ad usarla per fare predizioni, immaginare alternative e pianificare.”*

*Alison Gopnik*

Ho scelto di iniziare con questo passo perché credo fermamente nell’esistenza della motivazione intrinseca dei bambini. Sono giunta a questa conclusione vivendo un’esperienza in cui la convinzione regnante era l’esatto contrario, ma come afferma il poeta inglese William Blake “Senza contrari non vi è progresso”. L’anno scorso ho lavorato in una scuola dell’infanzia in cui paradossalmente al centro vi era senza dubbio l’adulto, a partire dagli spazi: i mobili era “a misura di adulto” e la disposizione di essi era sempre pensata e attuata a seconda di come faceva comodo agli insegnanti. E, parlando di motivazione intrinseca dei bambini, non era per nulla presa in considerazione: le attività erano proposte dagli adulti, i tempi erano dettati dagli adulti, gli spaventosamente fantastici “lavoretti” erano pensati per risultare belli agli occhi degli adulti, in questo caso i genitori, e quindi venivano fatti maggiormente dalle insegnanti, piuttosto che dai bambini. In questa realtà mi sentivo soffocare e percepivo il disagio dei bambini. Le giornate erano scandite da un susseguirsi di momenti laboratoriali, intervallati da pochissimi momenti di gioco libero concessi. E io, da ultima arrivata, mi sono dovuta adattare a malincuore a queste direttive, ma nonostante ciò un momento che non dimenticherò è stato quando, durante un laboratorio di “arte” i bambini, che avrebbero dovuto riempire usando la tecnica del puntinismo con i pennarelli delle fotocopie con rappresentato un quadro di Seurat, per nulla interessati a questa attività, ma molto più incuriositi dalla neve che scendeva a fiocchi, presero le sedie e si misero tutti in piedi su di esse e rimasero a lungo incantati e con i nasi appiccicati ai vetri. (Peccato non aver avuto il permesso di uscire!).

Durante il corso “Scuola di pedagogia del bosco” mi sono trovata durante un confronto in piccolo gruppo a ragionare sulla motivazione intrinseca, da qui è nata la mia riflessione e il mio mettere a confronto la realtà, da me non condivisa, che avevo vissuto e queste nuove conoscenze che sentivo più coerenti con il mio pensiero rivolto al benessere dei bambini, ma in generale degli individui.

A partire proprio dalla mia stessa curiosità, vista come motivazione “persistente” e come “pulsione esplorativa” ho deciso di dedicarmi alla riflessione sul concetto di motivazione intrinseca e su come essa possa guidare il bambino nell’apprendimento, essendo partita da un contesto di istruzione tradizionale ed essendomi poi immersa in un contesto in cui l’apprendimento invece è autodiretto dai bambini stessi.

Il concetto di motivazione intrinseca non è facile da trattare, in quanto se ne posso affermare svariate caratteristiche, come ad esempio il bisogno “adattivo” di conoscere e padroneggiare il proprio ambiente; ma possiamo comunque immaginarla come una spinta ad agire che nasce dal profondo dell’individuo. Nel caso del bambino, la motivazione intrinseca vede al centro il bisogno di apprendere e sperimentare ciò che lo circonda, le esperienze che vive e le emozioni che prova, questo può spiegare perché il bambino sia portato ad imparare, ma difficilmente si risalirà all’origine della motivazione stessa e quindi darne una spiegazione chiara non penso sia possibile, ma forse neanche del tutto necessario.

### MOTIVAZIONE INTRINSECA VS MOTIVAZIONE ESTRINSECA

Ciò che posso affermare è che i bambini motivati intrinsecamente tendono ad essere competenti e autodeterminati nel gestire e mettere a frutto le proprie capacità, perché il loro agire è spinto da qualcosa che ha un senso e che sentono che appartiene a loro stessi. Durante alcune giornate in cui sono stata presente, come volontaria, nel progetto dell’Associazione di Promozione Sociale “Fuori dalla scuola” ho potuto osservare comportamenti di bambini che mi hanno fatto pensare al loro agire come spinto da una loro motivazione intrinseca. Una mattina, ad esempio, G. è arrivato con uno scatolone pieno di oggetti preparati da lui e portati per un suo progetto che avrebbe successivamente creato. In un’altra occasione ho osservato due bambini posizionare delle lunghe travi di legno sopra ad un tronco sdraiato, per costruire un ponte che avrebbero usato come passaggio. Tutte queste azioni sono nate da interessi specifici dei bambini, i quali hanno seguito la propria motivazione intrinseca e hanno avuto la libertà di farlo. Al contrario di quelli che individuano la propria motivazione come qualcosa che proviene dall’esterno, perché abituati a ricevere un feedback, che però se dovesse poi risultare negativo avrebbe conseguenze controproducenti sia sul processo di apprendimento che sul piano personale, ad esempio potrebbe influire sull’autostima. Non solo in casi di risposte negative si possono avere effetti collaterali, ma come scrive Peter Gray nel suo libro “Lasciateli giocare”, alcuni ricercatori hanno provato che in certi casi anche ricompense positive possono ridurre le probabilità che una persona si impegni in un’attività, perché esse instillano l’idea che quell’attività sia più un lavoro che un gioco. Dunque si può rovinare il gioco concentrando troppo l’attenzione su premi ed esiti, che risponderebbero ad una motivazione estrinseca.

Il pedagogista statunitense John Holt sostiene che la curiosità sia innata nei bambini e, a meno che non venga attutita o frenata da qualcosa, essa persiste e spinge ad un apprendimento naturale. Questa curiosità innata può fungere da carburante per la motivazione intrinseca che porta il bambino a muoversi verso qualcosa di altamente significativo per se stesso e per il momento che sta vivendo.

Come detto prima per parlare di motivazione intrinseca forse non è necessario darne una definizione da enciclopedia, anche perché vorrebbe dire indagare e vedere cosa c’è nella mente di un’altra persona.

Io l'ho vista come una fiamma, che il bambino ha la capacità di accendere all'interno di se stesso e che proprio perché è al suo interno solo egli, che ha permesso che si accendesse, ne conosce l'intensità e ha il controllo sul momento in cui dovrà alimentarla o spegnerla. Al contrario dei bambini la cui "fiamma motivazionale" è esterna, e quindi sono gli adulti ad avere il potere con un soffio di spegnerla oppure di alimentarla molto spesso secondo la loro idea e non quella dei bambini.

Non è affatto difficile che la posizione di questa fiamma si sposti dall'interno del bambino all'esterno, per questo, a mio parere, un valore importantissimo è quello di proteggere la motivazione intrinseca dei bambini. Un modo per salvaguardare la fiamma interna può essere quello di porre come obiettivo quello di lasciare che i bambini sperimentino e si sperimentino attraverso il gioco spontaneo, e utilizzare come strumenti il fatto di rispettare questo tempo e, a seguito di un'osservazione del gioco e dei comportamenti dei bambini, fornire degli stimoli che li aiutino nell'evolversi delle loro attività. Anche in questo caso ricordo che nella scuola dove mi trovavo l'anno scorso i momenti di gioco libero in aula erano di tempo molto breve e di conseguenza i bambini venivano interrotti durante il loro flusso di gioco moltissime volte nell'arco della giornata, questo creava in loro grande frustrazione. Inoltre il momento del gioco libero più lungo, dopo il pranzo, era comunque controllato dall'adulto o da regole imposte sempre "dall'alto".

## IL RUOLO DELL'ADULTO

Riporto le parole di John Holt che si riferiscono alla posizione dell'osservatore:

La cosa migliore che un osservatore esterno può fare è osservare con molta attenzione ciò che i bambini stanno facendo, e da quello, estrapolare ciò che stanno imparando (o hanno imparato). Qui possiamo imparare molto dall'antropologia culturale o dall'etologia umana. Tuttavia, la nostra capacità di vedere dentro la mente di un'altra persona è molto limitata.

Egli sottolinea che non si ha la capacità di sapere esattamente quali siano le idee e i pensieri di partenza del bambino, perché non si ha la capacità di leggergli nella mente, ma si può osservare il suo agito e dedurre su cosa stia lavorando e cosa stia imparando.

Per calare più nel concreto questo concetto riporto un esempio che durante il corso è stato raccontato e mostrato tramite un video da Laura Malvasi: alcuni bambini di cinque anni stavano facendo ipotesi e tentativi sul passaggio dell'acqua attraverso un tronco cavo, andando avanti e indietro riempiendo contenitori d'acqua e svuotandoli all'interno del tronco. Il tutto era accompagnato da commenti e scambi di opinioni tra i bambini partecipanti all'azione, fino al momento in cui sono riusciti a far passare l'acqua.

In questo contesto l'osservatore si è limitato a riprendere le azioni dei bambini e questo è avvenuto dopo che l'adulto, da osservatore attento quale deve essere, si era accorto che quel gruppo di bambini si stava interrogando sul funzionamento di meccanismo acqua-tronco già da tempo. Probabilmente la curiosità ha acceso la motivazione intrinseca dei bambini i

quali, attraverso un gioco, hanno messo in atto un vero e proprio esperimento scientifico. Questo modus operandi potrebbe essere stato fornito loro precedentemente in un'altra occasione da un adulto, che in questo caso ha alimentato la fiamma intrinseca regalando uno strumento e non sostituendosi ad esso. I bambini infatti imparano moltissimo anche per imitazione. John Holt afferma che il processo attraverso cui i bambini trasformano l'esperienza in conoscenza è esattamente lo stesso del processo attraverso cui quelli che noi chiamiamo scienziati costruiscono il sapere scientifico. I bambini infine sono giunti ad un risultato. Questo risultato, con i rilanci e gli spunti dell'adulto osservatore, può portare anche ad un insegnamento: oltre all'esperimento concreto, c'è l'idea dei vasi comunicanti, un principio fisico che può essere ritrovato anche nelle dighe. L'intervento dell'adulto può servire a dare un ordine o a dare un nome a ciò che in realtà i bambini hanno già appreso in autonomia attraverso l'esperienza.

### INSEGNAMENTO VS APPRENDIMENTO

Prima, introducendo l'intervento dell'adulto, ho utilizzato il termine "insegnamento" e non "apprendimento", proprio per sottolineare che i bambini apprendono naturalmente, infatti l'apprendimento è un processo di cui, a volte, non sono neanche consapevoli. La distinzione è importante soprattutto perché l'insegnamento può favorire l'apprendimento quando sostiene e permette ai bambini di fare ciò che vogliono, quando li aiuta a capire quello che stanno cercando di capire, ma solo quando tale intervento è voluto, richiesto, invitato, o in qualche modo gradito da essi. Perché l'insegnamento che non è atteso, voluto e richiesto non aiuta l'apprendimento, ma lo ostacola. Ecco la tremenda ironia, che evidenzia come in nome dell'istruzione i bambini sono stati privati del tempo e della libertà di cui hanno bisogno per istruirsi da soli, a modo loro. I bambini hanno bisogno di un tempo illimitato per esercitare le abilità e i valori sociali su cui si impernia la loro esistenza.

Da quando nascono essi sono attivamente coinvolti nell'apprendimento, cioè nel dare un significato alle esperienze. Gli apprendimenti che provengono da un'esperienza vissuta dai bambini possono anche non vedersi nell'immediato, ma anche dopo anni. Quest'ultimo concetto è ricollegabile alla tesi sostenuta da Alfie Kohn nel suo libro "Amarli senza se e senza ma", nel quale sostiene l'importanza di tenere sempre presente gli obiettivi a lungo termine. Tenendo ben presenti gli obiettivi più ampi, si tende a mettere in pratica metodi educativi più efficaci. Alla base di queste affermazioni ci deve essere però un sentimento di fiducia nei confronti dei bambini, infatti un eccessivo controllo e desiderio di verifica del loro percorso di apprendimento li porterà ad avere sempre meno fiducia nelle proprie capacità e in se stessi e a credere che i loro veri interessi e preoccupazioni non sono importanti.

### LA CULTURA

Nei loro primi anni di vita i bambini imparano tantissime cose anche senza che qualcuno le insegni loro direttamente, questo accade perché essi sono immersi in una determinata cultura. Non solo però i bambini sono immersi in una cultura, infatti possono venire a contatto con più culture e allo stesso tempo ne creano una propria. È interessante lo studio di William A. Corsaro, che nel suo libro "Le culture dei bambini", attraverso dati empirici indaga come i bambini costruiscano una propria cultura dei pari all'interno della cultura di nascita in cui sono immersi, e grazie ad essa, contribuiscono alla modifica della stessa cultura degli adulti.

Questo studio mi è venuto in mente perché credo che sia un concentrato di tutti i concetti che sto attraversando scrivendo, infatti in esso si afferma che i bambini costruiscono le loro relazioni di amicizia anche sulla base di routine condivise ed uno dei modi principali attraverso cui questo processo avviene è il gioco.

Corsaro ha ampiamente descritto le modalità e i significati di almeno due tipi di routine di gioco: quello di approccio e fuga e il gioco di ruolo. Il gioco di approccio e fuga si caratterizza per la fase di identificazione di una figura minacciosa, l'avvicinamento ad essa che comporta una prova di coraggio da parte dei bambini e infine la fuga dalla figura che partecipa attivamente alla routine.

Il gioco di ruolo è stato a lungo considerato come imitazione dei modelli adulti, tuttavia dai lavori di osservazione etnografica è emerso come in realtà i bambini rielaborino questi modelli al fine di sperimentare ruoli, esercizio di potere e aspettative di status sociale e di genere.

### UTILITÀ DELL'APPRENDIMENTO NELLA SOCIETÀ

I bambini mostrano un appetito vorace e inestinguibile per l'imprevisto: più essi sono piccoli, più trovano tutto nuovo e imprevedibile, sia nel mondo esterno che in quello interno. Al principio non conoscono né gli oggetti circostanti né i propri sentimenti. Inoltre essi non decidono di focalizzare l'attenzione su un punto e non inibiscono le distrazioni, ma restano consapevoli di una porzione più estesa di realtà. Come afferma Alison Gopnik nel suo libro "Il bambino filosofo" di solito gli psicologi si comportano come se questa mancanza di inibizione infantile fosse un difetto e lo sarebbe se l'obiettivo fosse cavarsela nella vita di tutti i giorni, agendo con efficacia. Ma se lo scopo è esplorare tanto la realtà quanto tutti i mondi possibili, al contrario può rivelarsi un grande vantaggio. Purtroppo questa propensione dei bambini viene spesso smorzata anzitempo. Quando i bambini iniziano il loro percorso scolastico è come se iniziassero il loro addestramento per diventare adulti che saranno utili per la produzione di qualcosa di funzionale, altrimenti saranno inutili alla società. La fiamma della motivazione intrinseca viene quindi spenta e viene acceso un enorme incendio doloso esterno e uguale per tutti i bambini, i quali ne rimangono incantati e solo in pochi riescono a sfuggire dalle conseguenze di tutti ciò. Questa visione un po'

apocalittica mi è sorta dopo un periodo di tirocinio in una seconda primaria, classe in cui più di una ventina di bambini erano controllati e dovevano seguire pedissequamente le direttive dell'insegnante per tutto il loro (lunghissimo) tempo di permanenza a scuola.

Come si arriva ad una realtà di questo tipo? A mio parere senza una riflessione sul proprio agito, da parte dell'adulto, e sui bisogni e le peculiarità dei bambini. Essi non si limitano a cogliere solo i dati relativi a specifici oggetti di loro utilità, ma tutti quelli che li circondano, soprattutto se nuovi. Questa capacità di mantenere un livello di attenzione generico rende i bambini abilissimi nell'apprendimento. Ciò consente loro di costruire nuovi apprendimenti, cambiare quelli precedenti, in maniera molto più rapida e facile rispetto a quanto facciano gli adulti.

L'imperativo evolutivo per i bambini è imparare il massimo nel minor tempo possibile. Il loro compito consiste proprio nel creare apprendimenti accurati riguardanti il mondo che li circonda. Imparano e traggono conclusioni e non devono preoccuparsi se quel che imparano è rilevante per un particolare piano o obiettivo. Ricavano molto di più dall'osservazione di tutti gli eventi nuovi, accattivanti ricchi di informazioni, anziché concentrarsi solo su quelli utili importanti nell'immediato.

I bambini imparano in maniera così rapida da ribaltare tutto il loro patrimonio di conoscenze da un mese all'altro e sono tutto un continuo di innovazione e creatività. Queste esperienze possono essere dei segnalatori fenomenologici di un processo riflessivo sottostante che unisce idee e informazioni in maniera nuova, proprio come l'attenzione sembra costituire un segnalatore fenomenologico dell'apprendimento e della plasticità.

## IL GIOCO E L'ESPERIENZA

La psicologa dell'età evolutiva Alison Gopnick nel suo libro "Essere genitori non è un mestiere" afferma che il fatto che i bambini apprendano attraverso il gioco è una verità lapalissiana; infatti il gioco è un atto di spontanea esuberanza non concepito per ottenere niente in particolare. Esso è prima di tutto un'attività fine a se stessa, è intrinsecamente motivato e i fini sono subordinati ai mezzi per raggiungerli.

Ogni gioco potrebbe essere collegato a un diverso tipo di apprendimento e non c'è ragione di credere che tutti i tipi di gioco siano collegati a tutti i tipi di apprendimento. Ma cosa intendiamo per gioco?

Il gioco è una cosa che al bambino piace indipendentemente dalle ricompense estrinseche che riceve per farla, quest'ultima affermazione riconduce alla mia tesi che parte dal concetto di motivazione intrinseca che guida il bambino nell'apprendimento, il quale avviene proprio attraverso il momento del gioco.

Il gioco è piacevole perché è divertente, non per uno scopo preciso, ma per il divertimento che ha in sé. Così la motivazione intrinseca nasce da un interesse che spinge ad agire a

prescindere dalle ricompense estrinseche che si otterranno o meno. Perché soddisfare il desiderio che nasce dall'interno e appagare o far sbocciare la motivazione intrinseca è già di per sé una ricompensa, che si ottiene senza avere un obiettivo prestabilito. Il gioco, oltre ad essere l'attività più democratica che esista, è sempre accompagnato dalla sensazione che sia proprio questo ciò che il bambino vuole fare in quell'esatto momento. Inoltre il gioco non aiuta a fare nessuna cosa in particolare, bensì aiuta ad imparare a fare molte cose in modo più vario e flessibile. Tutte queste argomentazioni sono supportate, nel libro di Alison Gopnik, da dati di esperimenti fatti su ratti che hanno sviluppato un cervello diverso giocando, contrapposti a ratti che non hanno giocato. Giocare e imparare vanno di pari passo, ma è importante tenere presente che gli adulti possono addirittura intralciare il gioco, e di conseguenza anche l'apprendimento. Un aspetto importante da non sottovalutare è che c'è una notevole differenza tra il gioco spontaneo nato e pensato dai bambini e quello diretto e proposto dall'adulto. Un conto è se a richiedere la presenza dell'adulto sono gli stessi bambini, i quali stanno magari sperimentando quanto l'adulto sia disposto a mettersi in ascolto dei loro bisogni, diverso è se l'adulto, non richiesto, entra a gamba tesa in un momento di gioco dei bambini. In quest'ultimo caso si possono innescare diverse reazioni, ma sicuramente si perde la naturalezza del gioco tra pari.

Un concetto diverso è quello di gioco guidato in cui vi è un tipo di interazione chiamata "scaffolding", in cui gli adulti non costruiscono conoscenze per i bambini, ma un'impalcatura, un sostegno che aiuti a costruire in autonomia le proprie conoscenze. Questo si ricollega a quanto ho scritto sugli strumenti per sostenere la motivazione intrinseca, infatti le figure di riferimento possono contribuire alla ricchezza del mondo di un bambino, procurando materiali per il gioco e offrire ai bambini la possibilità di padroneggiare gli strumenti della propria cultura.

I bambini inoltre hanno una fame di cose inaspettate che si rivela proficua e sono come gli scienziati ideali di Karl Popper sempre in cerca di fatti che falsifichino le loro teorie. E giocano ed esplorano per scoprire questi fatti.

Le parole non sono in grado di impartire delle lezioni, solo l'esperienza può farlo e l'esperienza per i bambini si acquisisce attraverso il gioco libero e con le emozioni che scatena: fondamentalmente, interesse e gioia. I bambini inoltre imparano l'uno dall'altro, oltre che attraverso il gioco e l'esplorazione. In riferimento all'opposto di questa ultima affermazione porto un esempio, purtroppo poco piacevole a cui ho assistito l'anno scorso durante la mia esperienza di insegnamento in una scuola dell'infanzia. Durante un momento di conflitto solo a livello verbale tra due bambini, ho sentito dire ad uno dei due da un'insegnante, di non ascoltare i consigli o l'aiuto di un altro bambino perché (testuali parole) "non sempre i bambini sanno come aiutare gli altri bambini, serve l'intervento di un adulto". Con un intervento del genere non solo si instaura l'idea che l'aiuto tra pari non sia efficace, ma si minano fiducia in se stesso e autostima del bambino a cui è stato negato di fornire aiuto.

Sempre considerando la “teoria dei contrari”, contrapposto a questo esempio negativo ho avuto la fortuna di osservare un conflitto sempre verbale avvenuto durante un’altra giornata trascorsa nell’asilo all’aperto. Ho perso l’inizio del conflitto, ma ho sentito che un bambino si è rivolto all’altro definendolo “stupido”, quest’ultimo colpito dall’affermazione dell’amico si è allontanato per gestire la frustrazione del momento e non reagire in modo istintivo. Una volta calmatosi si è riavvicinato e ha spiegato di essersi sentito molto offeso a causa dell’insulto subito e affermando che gli amici non si dovevano insultare, anche perché chi usava gli insulti per esprimersi non aveva altre parole per mostrare la propria arrabbiatura. La ricchezza di questa riflessione mi ha lasciata senza parole, (e meno male!), infatti sono rimasta ad osservare la conclusione del conflitto che ha visto i due bambini tornare a giocare in tranquillità come prima dell’accaduto.

Questo episodio mi ha fatto molto riflettere e ha fatto in modo che le mie ipotesi sull’inefficacia e, anzi sulla non veridicità, delle affermazioni dell’insegnante dell’esempio soprariportato prendessero sempre più piede e si radicassero in modo ancora più saldo.

Il gioco è un potente veicolo di apprendimento su come accontentare gli altri e contemporaneamente se stessi. Non di certo le parole di quell’insegnante poco, o anzi per niente, fiduciosa nei confronti delle capacità dei bambini.

Inoltre secondo lo psicologo russo Vygotsky il desiderio di giocare nel bambino è così forte da costruire una forza capace di motivare l’apprendimento dell’autocontrollo.

In particolare, il gioco libero collettivo è il primo e fondamentale sistema con cui i bambini imparano a controllare impulsi ed emozioni. L’istinto per il gioco li porta a ignorare i disagi e a soffocare gli impulsi, così da rispettare le regole, e queste capacità si trasferiscono gradualmente in tutti gli altri ambiti della vita.

Il gioco libero è il metodo attraverso il quale la natura insegna ai bambini che non sono inermi. Grazie ad esso, imparano a prendere decisioni a risolvere problemi, a creare e rispettare certe regole e ad andare d’accordo coi loro eguali, invece di essere dei subordinati obbedienti o ribelli.

Un gioco sociale è, per sua natura, un continuo esercizio di collaborazione, attenzione alle esigenze reciproche e decisioni consensuali. Nei giochi collettivi imparano a trattare con gli altri, ad accontentarli e a gestire e superare l’irritazione che può derivare da un eventuale conflitto.

Queste caratteristiche peculiari del gioco sono ottime chiavi per spiegarne il potere pedagogico, esse hanno tutto a che fare con la motivazione e l’atteggiamento mentale. Lo stato mentale giocoso è la condizione ideale per apprendere nuove abilità, per risolvere nuovi problemi e impegnarsi in attività creative di ogni tipo. Alcuni ricercatori chiamano questo stato in cui si immergono i bambini mentre giocano “flusso”. Concentrazione e attività sono in sintonia e c’è una coscienza ridotta di sé e del tempo. La mente è assorbita da idee, regole e mosse del gioco, relativamente impermeabile alle distrazioni esterne.



Questo stato mentale è ideale per l'apprendimento e la creatività. Interrompere un bambino mentre è immerso in questo flusso è come interrompere un adulto assorto in una lettura che lo ha coinvolto interamente, per questo non possiamo obbligare i bambini a un tempo ristretto di gioco libero e spontaneo, ma andrebbe lasciato pieno spazio e tempo ad esso.

Il gioco serve il serio scopo della formazione, ma il giocatore non si sta formando di proposito. Si sta divertendo; la formazione è un effetto collaterale. Ad esempio nel contesto di un gioco socio-drammatico scelto e diretto dai bambini alcune nozioni hanno per essi un significato molto più profondo a cui quelle nozioni si applicano in un modo che gli è perfettamente chiaro, piuttosto che nel contesto della lezione-tipo in aula, più astratto e meno volontario.

I giochi di fantasia dei bambini non sono lontani dalla realtà, perché spesso essi rielaborano gli avvenimenti accaduti nella loro vita attraverso il gioco.

Ciò accade in situazioni in cui il bambino è stato sottoposto ad eventi traumatici, come ad esempio i bambini palestinesi che dopo essere stati alle manifestazioni con i loro genitori contro i militari israeliani, fanno giochi di ruolo interpretando anche i militari, questo serve per la narrazione, per dare parole ed un significato a ciò che vivono e per tentare una normalizzazione della loro realtà. Ma anche nella riproduzione di situazioni quotidiane, come ad esempio bambini che giocano a far finta di andare in gita, ammalarsi e dover prendere lo sciroppo o le medicine, e durante la riproduzione di queste situazioni nel gioco i bambini sperimentano come ci si sente a mettersi nei panni di un'altra persona che vive una determinata situazione in uno specifico contesto. Questo tipo di gioco aiuta l'apprendimento dei bambini, la loro capacità di dare un senso al mondo, ed è il loro stesso apprendimento. Inoltre le esperienze non avvengono in modo isolato, ma tutte le esperienze si intrecciano con altre esperienze, nel corso del tempo, in modo fluido e complesso.

## CONCLUSIONE

Ritengo che un'attenzione e un ascolto rivolti alla motivazione intrinseca dei bambini siano aspetti fondamentali per permettere loro di essere liberi di guidare i propri apprendimenti attraverso il gioco spontaneo. Tutto ciò permette di sviluppare delle competenze sociali che creano degli adulti in grado di gestire le proprie emozioni soprattutto in momenti di frustrazione, perché hanno avuto occasione di sperimentarlo durante il gioco nella loro infanzia. Credo infatti che le competenze più importanti e anche fondamentali per la vita adulta, si sviluppino durante l'infanzia, ma solo a determinate condizioni.

Se queste condizioni, che ho espresso lungo tutto il mio scritto, vengono soddisfatte allora si potranno avere bambini che crescendo avranno una maggior capacità di comunicare con gli altri, di gestire i conflitti e le proprie e altrui emozioni.

Adulti più consapevoli di questi aspetti relazionali fondamentali durante l'esistenza, in quanto come scrisse il filosofo greco Aristotele nella sua "Politica" l'uomo è un animale sociale, avranno maggiori possibilità di evitare di creare incomprensioni che possono in seguito suscitare dispiaceri.

Ho scelto di focalizzare la mia attenzione, per quanto riguarda la conclusione, sugli adulti perché credo che siano in primis loro a dover fare una riflessione sull'importanza di salvaguardare la motivazione intrinseca e la libertà a cui essa può portare se lasciata libera di ardere. Questa riflessione potrebbe partire dal ricordare come ogni individuo adulto ha vissuto la propria infanzia, sotto questo punto di vista, e pensare a come agire in modo migliore nei confronti dei bambini che ha di fronte.

Sono contenta di aver intrapreso questa riflessione che non ritengo conclusa e reclusa in queste pagine, ma la prendo come trampolino di lancio per puntare ad andare sempre più nel profondo di questi aspetti ed altri che possono essere ad essi correlati.

## **BLOGRAFIA**

Corsaro, W.A., *The sociology of childhood*, Thousand Oaks, Ca, Pine Press, 1997 [trad. it. *Le culture dei bambini*, Il Mulino, Bologna, 2003].

Gopnik, Alison, *The Philosophical Baby: What Children's Minds Tell Us About Truth, Love, and the Meaning of Life*, Farrar, Stratus and Giroux, New York 2009 [trad. it. *Il bambino filosofo. Come i bambini ci insegnano a dire la verità, amare e capire il senso della vita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010].

Gopnik, Alison, *The Gardener and the Carpenter. What the New Science of Child Development Tells Us About the Relationship Between Parents and Children*, New York 2016 [trad. it. *Essere genitori non è un mestiere. Cosa ci dice la scienza sulle relazioni tra genitori e figli*, Bollati Boringhieri, Torino, 2017].

Gray, Peter, *Free to learn. Why Unleashing the Instinct to Play Will Make Our Children Happier, More Self-Reliant, and Better Students for Life*, 2013 [trad. it. *Lasciateli giocare*, Giulio Einaudi, Torino, 2015].

Kohn, Alfie, *Unconditional Parenting: Moving from Rewards and Punishments to Love and Reason*, 2005 [trad. it. *Amarli senza se e senza ma. Dalla logica dei premi e delle punizioni a quella dell'amore e della ragione*, Il leone verde, Torino, 2010].

## **SITOGRAFIA**

<https://www.alfiekohn.org/articles-subject/>

<https://learn.media.mit.edu/lcl/resources/readings/what-we-mean-by-learning.it.pdf>